

Novella Primo

Pierluigi Moressa

Pianger di nulla. Gli affetti di Giovanni Pascoli

Rimini

Raffaelli

2012

ISBN: 978-88-9680-786-6

Riesce bene Pierluigi Moressa nel suo *Pianger di nulla. Gli affetti di Giovanni Pascoli* a entrare nell'universo più nascosto del poeta romagnolo e al tempo stesso a delinearne un ritratto complessivo intenso e accurato, ottenuto associando proficuamente dati biografici e riferimenti letterari. L'autore è medico psichiatra e giornalista pubblicitista da anni dedito allo studio dei rapporti tra psicologia del profondo e creatività artistica; il suo volume su Pascoli, quasi una patografia, si articola in sei sezioni precedute da un'introduzione e seguite da un'essenziale bibliografia.

Sin dall'*incipit* si dà ragione del titolo del libro, in quanto si rivela come la nascita di Giovanni Pascoli fu subito contrassegnata dal pianto, non solo dai vagiti del neonato, ma dalle lacrime della madre, per una piccola deformità del figlio (una lieve malformazione del mignolo del piede destro), come riferito anche nella biografia di Maria Pascoli. La «tristezza puerperale» (oggi si parlerebbe forse di depressione *post partum*) investe di tratti funerei il poeta sin dalla nascita, ben prima dai successivi lutti familiari, facendogli introiettare un'immagine negativa di sé. Moressa dimostra come Giovanni abbia successivamente unificato il dolore materno col proprio, riuscendo, in età matura, ad assumere l'*imago* materna dentro di sé per poi provare a rivivere entro il nido ricostruito con le due sorelle più piccole.

Il rapporto madre-figlio è peraltro sempre ambivalente e si intreccia anche con la sindrome abbandonica provocata dalla morte della madre, come emerge non solo nei componimenti dichiaratamente autobiografici, ma anche in quelli ambientati nella classicità. Avviene ad esempio nella chiusa di *Alexandros*, presso la reggia d'Epiro, dove la madre e le sorelle di Alessandro Magno filano la «milesia lana» per gli indumenti del «dolce assente»; ed è in questi versi dei *Poemi Conviviali* che, secondo Moressa, si rivela come «l'uomo pascoliano, per quanto riesca a incarnare l'eroismo, esprime le emozioni di un bambino spaventato, terrorizzato dal vuoto improvviso, dal nulla che non consente la completa delimitazione dei rapporti» (p. 30).

Altrettanto significativo è il poemetto latino *Pomponia Graecina*, in cui una matrona romana rinuncia a svelare la propria adesione al culto cristiano per timore che le venga sottratto il figlio Aulo e si immedesima nei sentimenti del bambino, immaginandone i timori se non dovesse trovarla più vicino a sé: «*Mater ubi est?*» / «– La mamma dov'è? – La madre si preme perdutamente il / cuore con le mani. / – La mamma dov'è? – Così sempre continuerà a cercare sua / madre senza trovarla mai? / La notte piangerà, si lagnerà, inutilmente, si lamenterà e non / lo sentirà nessuno? / – La mamma dov'è? –» (p. 30, traduzione di E. Mandruzzato). Nonostante la rinuncia della madre, il figlio deciderà di aderire apertamente alla religione cristiana e per questa sua scelta troverà il martirio nell'arena. Il legame affettivo tra Pomponia e il piccolo Aulo è comunque destinato a interrompersi tragicamente, nonostante la profondità dei sentimenti che trovano spazio in questi versi composti in lingua latina.

Entro questa stessa linea di senso, Moressa pone numerosi altri testi pascoliani. Tra questi vi sono due componimenti riletti in dittico: *L'avvento*, una prosa del 1901, e la celebre poesia dei *Canti di Castelvecchio*, *Le Ciaramelle* in cui la musica delle zampogne rievoca i primi suoni ascoltati da bambino («suono di chiesa, suono di chiostro, / suono di casa, suono di culla, / suono di mamma, suono del nostro / dolce e passato pianger di nulla», p. 35). Il Natale delle solennità cristiane, secondo l'autore del volume, non farebbe altro che amplificare la dolcezza generata dalle prime melodie in ogni bambino, svolgendo un ruolo pacificante perché espressione di una condizione

primigenia, all'origine sia degli affanni che dei piaceri («Così, la musica delle ciaramelle si fa eco dell'ordine celeste nel quale si rispecchiano le umane vicende. Non più la solitudine siderale accompagnerà l'uomo, bensì il cielo stellato che copre le povere capanne in cui si rende eterno il giorno natale di ciascuno» p. 36).

Ben delineati da Moressa nella sezione *La vendetta e la consolazione* sono gli anni vissuti da Pascoli come studente a Bologna, dove poté contare sull'appoggio di Giosuè Carducci e visse molti momenti di affermazione dal punto di vista professionale, ma anche di sconforto e amarezze nella sfera privata. In quegli anni si approfondisce la riflessione sul Male che comprende anche la rievocazione di alcuni episodi storici, come l'assassinio di Umberto I (in *Al re Umberto*) e dell'imperatrice Elisabetta d'Austria nell'ode *Nel carcere di Ginevra*, in cui il poeta si apre alla *pietas* verso l'anarchico Luigi Lucheni.

La Morte è intesa come richiamo di un'assenza legata alla femminilità attraverso un'intuizione che anticipa ciò che Freud proporrà alcuni anni dopo analizzando due opere shakespeariane ne *Il motivo della scelta degli scrigni* (1913), secondo cui l'uomo stringe tre relazioni nei confronti della donna: verso colei che lo genera, verso la sua compagna e verso colei che lo annienta. Solo la terza, «la silenziosa Dea della morte, lo accoglierà tra le sue braccia» (p. 56).

Nel ripercorrere la stesura di *Myrica*, Moressa non esita a individuare il tema mortuario come nucleo centrale della silloge e riesce a offrire spunti interessanti e talvolta inconsueti di riflessione. A proposito della poesia *X Agosto*, lo studioso, rifacendosi a un suo precedente scritto, *Un cuore di rondine. Viaggio nell'Italia di Pellegrino Artusi* (2007), fa presente come la rondine era considerata sin dall'antichità un uccello sacro che era un sacrilegio uccidere, ma anche ricorda l'usanza nella Romagna del passato di «far trangugiare, insieme col latte materno, ai maschi neonati qualche frammento del cuore strappato a una rondine, come auspicio di coraggio e di attitudine a godere dei piaceri offerti dalla vita. Qui, invece, il cuore della rondine si è fermato per sempre col sussulto interrotto dalla morte precoce. Atto sacrilego è stato l'uccisione del padre con la sofferenza inflitta alla sua famiglia» (p. 67).

E insieme all'individuazione di altre tradizioni folcloriche romagnole che potrebbero suggerire altrettante piste interpretative della poesia pascoliana, si ritrovano nel volume *Pianger di nulla* altri riferimenti al riuso del poeta delle fonti classiche per dar forma ai suoi affetti. In questi casi Moressa - per avvalorare le sue ipotesi critiche - è solito citare spesso critici letterari professionisti che hanno formulato proposte analoghe alle sue. Ad esempio, in questo caso, viene citato lo studio di Giuseppe Nava, secondo cui la rievocazione di episodi omerici nella scrittura di Pascoli avrebbe la funzione di nobilitare il suo «romanzo familiare».

La sezione *I fratelli Pascoli* ricostruisce, anche attraverso le testimonianze di amici del poeta, il complesso e discusso legame con le sorelle («il mio torto è d'avervi considerato figlie, mentre non ero padre», scriverà Giovanni dopo il matrimonio di Ida, p. 98), le cui diverse caratteristiche rivivono nelle vicende di Lia e Rachele, divise tra vita attiva e vita contemplativa, nel poemetto *Digitale Purpurea*, minutamente analizzato nel libro. Qualche pagina viene inoltre dedicata alle meno note vicende del fratello Giuseppe, «alter-ego cattivo del poeta».

Giocando sull'effetto emotivo e sul sentimento di inferiorità di Giovanni, dall'andatura incerta per la sua deformità al piede, Maria riuscirà a garantirsi il possesso definitivo del fratello, che progetterà ulteriori componimenti legati agli antichi lutti, ma che ambiscono a divenire *epos* non solo della sua famiglia, ma di ogni delitto invendicato che in forma poetica trova il suo emblema nella leggendaria agnizione della cavallina storna.

Nel capitolo *Il cosmo e il fanciullino*, l'autore traccia opportunamente un accostamento tra la celeberrima poetica del *Fanciullino* e il saggio di Freud *Il poeta e la fantasia*, che è da rileggere insieme agli studi sul perturbante, per intendere meglio la sensibilità funeraria di Pascoli.

Persino l'appassionata difesa pascoliana delle lingue classiche è ricondotta al vissuto dello scrittore, secondo il quale lo studio del greco e del latino può permettere ai giovani di scoprire un mondo che altrimenti sarebbe morto e scomparso e insieme consente loro di rinascere: «L'uomo sente allora per quali misteriose fibre sia congiunto all'umanità che fu e a quella che sarà e comincia a

consolarsi non solo dell'esser nato [...] ma anche del dover morire lasciando tanta parte di sé ad altri, che nasceranno» (pp. 141-142).

Moressa si accosta inoltre all'analisi dello spazio onirico di Pascoli, analizzando alcuni componimenti come *Il sogno della vergine* e mettendoli in correlazione con la *Traumdeutung* freudiana.

Una sezione, *L'ultima linea* (titolo ispirato a un emistichio di Orazio «mors ultima linea rerum est»), si incentra prevalentemente sull'intertestualità pascoliana, non solo facendo riferimento alla traduzione di brani latini e alla sua rilettura della poetessa greca Saffo, ma anche ai saggi su Dante attraverso cui Pascoli proverà a (ri)scrivere la propria biografia.

Nel libro di Moressa vengono anche ripercorsi gli incontri più significativi con vari personaggi di fama: oltre al già ricordato Carducci, anche D'Annunzio e Puccini.

L'epilogo è infine dedicato a *Le gioie del poeta*, che riprende il titolo di una sezione di *Myrica*: l'autore nota come esista anche un Pascoli capace di raggiungere la gioia con versi «attraversati da ondate di felicità, da sussulti di ironia, da echi del tempo classico» (p. 182). Spesso sono i suoni a motivare queste ventate euforiche, ma soprattutto è la poesia (sovente originata da eventi biografici) a essere considerata alla stregua di un fiore raro e prezioso.

Moressa non cessa tuttavia di mostrare nel suo saggio le molteplici declinazioni del prevalente «pianger di nulla» pascoliano, che è insieme un nichilistico pianto nel nulla, ma anche un pianto ora per l'assenza, ora per l'abbandono, l'ingiustizia, la morte «in un vuoto di contatti affettivi, che hanno reso amara la vita dell'uomo, dolentissima la musa del poeta» (p. 39).